

A detailed marble bust of Medusa, the Gorgon from Greek mythology. The sculpture is white with prominent red veins running across the face and hair. Her eyes are closed, and she has a serene expression. Her hair is intricately carved into a complex, swirling pattern.

GIUSEPPE
CONTE

NESSUNO
PUÒ UCCIDERE
MEDUSA

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



GIUSEPPE CONTE
NESSUNO PUÒ UCCIDERE MEDUSA

ROMANZO
BOMPIANI

Immagine di copertina: © Photobank / stockadobe.com
Progetto grafico di copertina: Lorenzo Gianni

www.giunti.it
www.bompiani.it

Pubblicato in accordo con Sirianni Agenzia Letteraria

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 979-12-217-0621-5

Prima edizione digitale: settembre 2024

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.

*Medusa fu notissima per bellezza... e nessuna
parte in lei fu più ammirabile dei capelli...
Narrano che il signore del mare la violò...*

Ovidio, *Le Metamorfosi*, libro IV

21 MARZO 2004

Non è ancora l'alba, nella luce livida della città notturna l'anziano senzatetto poggia i gomiti sul marciapiede, si libera dei due cartoni che lo proteggono, si alza a fatica, barcolla, sembra dover ripiombare a terra.

Poi muove i primi passi, si aggiusta i pantaloni troppo larghi intorno alla vita con entrambe le mani. Si dirige verso un angolo dove sa che a quell'ora può svuotare la vescica, senza che nessuno trovi a ridire. Cammina a passi incerti, pesanti: un torcicollo che dura da settimane lo costringe a guardare fisso in avanti, e le spalle e le gambe sono tutte indolenzite.

Il suo rifugio per dormire è nel pieno centro della città dove hanno casa i ricchi, tra bei palazzi, vetrine di negozi, ingressi di banche e chiese in cima a grandi scalinate. Gli occhiali gli si sono spezzati la volta che è dovuto sfuggire all'aggressione di quattro bastardi, e non ha più trovato il modo di procurarsene altri. Tutto gli appare dietro un vago velo di nebbia.

Ma quella specie di palla di stracci la nota. Subito.

È ai piedi della porta di un palazzo in vetro e acciaio, tanto alto che lui non può neppure, con il collo dolorante, vedere quanti piani ha. Si avvicina. È un istinto, un riflesso maturato nella sua vita sulla strada. Qualunque cosa si trovi per strada può servire, vale sempre la pena di prenderla.

Così si avvicina, ma non riesce a capire di cosa si tratta. Alla sua vista annerita è ancora una palla di stracci, un sacchetto della spesa ben aggomitolato, un melone marcito: ha una forma tonda, ed è inspiegabilmente lì, fuori dal portone di cristallo, l'ingresso principale del palazzo, alla base, posato sul marciapiede.

Il senzatetto fa ancora due passi in avanti e si piega: non riesce ancora a capire. Si inginocchia, allora. Strizza gli occhi. Il cielo è ancora nero, ma da così vicino non può più aver dubbi.

Capisce e urla ma tappandosi la bocca con entrambe le mani, una tenuta sull'altra. Un fiotto di orina gli cola giù per le gambe. Chi vive sulla strada ne vede tante, ma una cosa come quella no, lui non l'ha mai vista e mai l'avrebbe voluta vedere.

È una testa.

“Che Dio mi protegga, e la Madonna e tutti i santi del Paradiso... sant'Agata, sant'Alfio, proteggetemi” mormora tra sé, dopo che l'urlo gli si strozza in gola.

Una testa mozzata dal corpo e lasciata lì come quella di un bue o di un maiale nella bottega di un macellaio.

Una testa umana, non ci sono dubbi, anche se poco di umano resta in quei lineamenti, in quegli occhi semichiusi, in quelle orecchie spente, in quella pelle ormai grigia come la cenere. Dal collo non cola sangue. Il taglio deve essere stato netto, dovuto più a una falce che a un coltello.

Il senzatetto non distingue se è appartenuta a un maschio o a una femmina.

È una testa, e basta. Di un essere umano giovane, questo si capisce. I capelli sono scuri, e sul volto, anche se ormai ha quel colore fuliginoso, non ci sono rughe.

Quei capelli poi.

È l'ultima cosa che il senzatetto nota, prima di rialzarsi a fatica e fuggire, mentre continua a invocare tutti i suoi santi e a lasciare larghe macchie di piscio dietro ai passi.

Quei capelli sono scuri e corti, di un colore incerto tra il marrone e il nero, ma di una strana lucentezza come se fossero unti, divisi in tanti piccoli ciuffi filiformi che si alzano, si attorcigliano e si intersecano l'uno con l'altro.

Sembra che, posato su questa testa, ci sia un verminaio. Un nido di piccoli serpenti.

PARTE PRIMA

Esattamente un anno prima, le tre sorelle Corallo vivevano ancora insieme nella casa dove erano nate, ma non è che la convivenza fosse delle più facili. L'appartamento era molto grande, questo sì. In un palazzo dalla facciata barocca, movimentata dalle ringhiere in ferro battuto dei terrazzini, con due cariatidi, degli esseri né uomini né donne dalle spalle larghe e l'espressione assente, ai lati del portone d'ingresso. In una via dove, tra le statue e i campanili di tante chiese, si intravedeva incombente, quasi innaturale, il cono grigio dell'Etna.

Ogni sorella aveva sempre avuto una camera tutta per sé, anche quando erano ancora in vita l'ammiraglio Corallo e sua moglie Carola, padre e madre delle tre ragazze. In più vicino alla cucina c'era la stanzetta, dove per principio nessuno mai entrava, della domestica Santina, che era rimasta al loro servizio anche dopo la scomparsa dei genitori.

La primogenita si chiamava Amelia, si era laureata in Farmacia, aveva insegnato Chimica per pochi anni, poi era diventata una dirigente scolastica che governava con il pugno di ferro due scuole della città.

La secondogenita era Amanda. Aveva fatto studi di Medicina e si era specializzata in Pediatria. Curare i bambini era una passione che aveva spento in lei quella di averne di propri.

Malgrado fossero ancora giovani, Amelia e Amanda avevano un'aria severa, con qualche tratto di durezza militare, forse ereditata dal padre ammiraglio. Vivevano senza avere dubbi sulle loro esistenze, si sentivano al sicuro, realizzate e immortali.

La sorella minore rappresentava un problema ai loro occhi. Era nata molti anni dopo di loro, che erano quasi coetanee, ma l'ammiraglio e sua moglie Carola avevano voluto continuare la tradizione di battezzare le loro figlie con nomi che cominciavano con la prima lettera dell'alfabeto seguita da una emme: "am", il primo suono della parola "amore", pensava Carola; "a" come "alfa", l'inizio, "emme" come "mare", pensava Giovanni Maria Corallo, che al mare, ben più che all'amore, aveva dedicato la sua esistenza. Così il nome che scelsero per la terzogenita fu Amedea.

Appena la bambina fu in grado di pronunciare questo nome, lo odiò. Lo abbreviò in "Med" e, tranne che per il padre e la madre, per tutti fu Med: perfino Santina, allungando paurosamente la "e" peggio che in un belato, aveva cominciato a chiamarla così.

Med aveva finito il Liceo e frequentava il primo anno dell'università. Non aveva scelto la Facoltà pensando a che lavoro avrebbe fatto in futuro, a una carriera, ma fidandosi soltanto del suo gusto, di ciò che le piaceva. E poiché al Liceo le uniche lezioni che le erano davvero piaciute erano state quelle di Latino e Greco del professor Grant, un coltissimo gesuita americano con cui aveva stabilito un rapporto speciale, scelse di studiare Lettere antiche. Anche questo fu motivo di contrasto con le sorelle. Che mestiere avrebbe fatto, finiti gli studi? Perché non pensava concretamente al suo futuro? Il denaro ereditato dai genitori sarebbe finito, e poi? Ma Med andò dritta per la sua strada.

Quel giorno, le sorelle stavano appendendo fuori dal terrazzino del salotto la bandiera arcobaleno. La dirigente scolastica e la pediatra erano salde nella fede pacifista, così diffusa nei loro ambienti. Gli americani avevano appena attaccato l'Iraq, e loro non avevano mai amato troppo gli americani, rimasti gli unici padroni del mondo. Ne parlavano spesso anche a tavola, concitandosi talvolta ma senza mai suscitare alcun interesse in Med, quelle poche volte che pranzava o cenava con loro.

Anche mentre stendevano la bandiera, che si gonfiava sopra la ringhiera del terrazzino, momento a cui attribuivano una certa solennità, Med se ne stava in camera sua, senza offrirsi di dare una mano, senza neppure presenziare.

“Med!” urlò Amanda.

“Non viene quella scimunita, è inutile che la chiami, la prenderei a schiaffi” le disse Amelia con rabbia. Pensando a Med, il suo afflato pacifista era già scomparso.

“Ma che cosa fa?”

“Vallo a capire, vai a capire cosa vuole fare di sé e della sua vita quella lì.”

La differenza di età aveva la sua parte. Ma erano proprio inconciliabili i gusti delle due sorelle maggiori con quelli della minore. Loro si erano perfettamente integrate nella società, amavano il proprio lavoro.

Amelia prendeva a cuore ogni caso delle due scuole che dirigeva: se sorgeva qualche problema tra alunni e insegnanti, era pronta a farsene carico, parteggiava quasi sempre con gli alunni e le loro famiglie, cosa che non l'aveva resa troppo popolare nel corpo docente. Amanda passava nel reparto pediatrico dell'ospedale in cui lavorava la gran parte delle giornate e dedicava ai piccoli malati tutte le sue energie, perché vedere i segni della guarigione sul loro volto era la sua massima soddisfazione, non parlava d'altro.

Amelia era stata brevemente fidanzata con un collega, ma poi tutto era finito prima delle nozze, lei non voleva proprio ricordarlo, e non aveva mai svelato neppure ad Amanda il perché. Amanda, che aveva dei lineamenti più fini della sorella e dei begli occhi azzurri, non frequentava uomini al di fuori del luogo di lavoro, dove però era sempre così tutta presa che nessuno avrebbe mai trovato l'occasione neppure di invitarla a bere un caffè.

Med aveva fatto dell'insicurezza la sua bandiera. Nello stesso tempo era irremovibile dalle sue decisioni, una volta che le aveva faticosamente prese.

Non era soltanto più giovane, era anche molto più bella delle sorelle. Non troppo alta, ogni parte del corpo era in perfetta armonia con le altre. Aveva una carnagione bruna e levigata, gli occhi grandi con iridi scure e profonde, il naso diritto, la bocca con le labbra d'un rosso vivo, che sporgevano quel tanto che bastava a renderle il punto focale del volto.

Ma quello che rendeva davvero unica Med era la bellezza naturale dei capelli. Non aveva bisogno di una parrucchiera, come le sorelle, né una né due né tre volte al mese. I capelli, che portava lunghi e sciolti giù per la schiena, erano castani ma percorsi da una luce dorata: era come se avessero delle proprietà riflettenti, impossibili in realtà, come se fossero un corpo a sé stante. Facevano pensare a fronde rigogliose intorno a un ramo invisibile. Erano capelli a onde, qualunque movimento li gonfiava e li cullava, non c'era bisogno del vento. E Med, davanti allo specchio della sua camera, restava molto tempo a passarci le dita lunghe e magre di entrambe le mani non per pettinarli, o dar loro qualche ordine, ma per il semplice gusto di sentirne la consistenza e carezzarne le forme.

Nella sua incertezza di ragazza, bisognosa di conferme e di fiducia, di questo invece era consapevole: di avere dei

capelli bellissimi, che bastavano ad attirare tutti gli sguardi su di lei appena metteva piede fuori di casa.

Era una colpa quella, a vent'anni?

Amelia era stata da subito molto severa con la sorella minore. Mentre Amanda, abituata dal suo lavoro a stare con i bambini, tendeva a giudicare Med più infantile che colpevole. Ma Amelia la sovrastava e la influenzava, la voleva alleata contro Med, senza capire che questo era il modo per farla allontanare sempre più da loro.

L'ultima scenata era capitata pochi giorni prima, quando Med era comparsa con un tatuaggio raffigurante un girasole sul braccio sinistro.

"Che cosa significa?" aveva chiesto Amelia.

"Che mi piacciono i girasoli" aveva risposto Med.

"E non avevi altro modo per manifestarlo che fartene tatuare uno sul braccio, come le peggiori delle alunne che frequentano le mie scuole?"

"Non ho pensato che avresti avuto a ridire..."

"Ah no?"

"Ma se ci avessi pensato, me lo sarei fatto tatuare lo stesso."

Amelia pensò di aver a che fare con una incorreggibile e arrogante stronzetta. Non glielo disse ma, nel girarle di scatto le spalle e chiudere lì la conversazione, era implicito.

Med rise, piegò il braccio sinistro, girò da quel lato il collo e disse al suo girasole: "Sei al sicuro, su di me...". Poi si passò le mani tra i capelli, scompigliandoli come fa il vento sul cespuglio di una felce o sui rami di un salice.

Quel pomeriggio di marzo il sole cominciava a fermarsi di più in cielo, che era azzurro pallido fuorché intorno alla bocca del vulcano, dove si addensavano nuvole di nebbia e fumo. La bandiera arcobaleno ormai si gonfiava sulla facciata di casa Corallo, la cameriera era già passata e aveva espresso il suo commento tra i denti: "*Chi è sta camurria...*".

parlarti eccome, ho cercato di farlo, ma ora sono stufa, credo che smetterò davvero.”

Amelia si voltò verso Amanda, allargando le braccia, come a dire che non c’era niente da fare con quella lì.

In quel momento il telefono su una mensola del salotto cominciò a trillare. Amelia rivolse un gesto brusco a Med, che andasse a rispondere.

Med alzò il ricevitore.

“Ah” disse soltanto nella cornetta.

Poi ascoltò in silenzio.

“No” aggiunse, e dopo un po’ di nuovo: “No”, ma con un tono più secco, definitivo.

Riattaccò.

“Chi era?” chiese Amelia.

“Un cretino.”

“E perché un cretino ti chiama sul numero di casa?”

“Perché non gli ho dato il numero di cellulare.”

“Come ha fatto a trovarti?”

“Sa il mio cognome e il mio indirizzo, è un mio compagno di università.”

“Vuole preparare qualche esame con te?”

“Credo che voglia fare qualcos’altro, come tutti quelli che mi cercano.”

“Non ti va di avere un ragazzo?”

“Direi di no, ma ti interessa?”

“Dovrai trovarne uno, prima o poi.”

“E poi magari lasciarlo prima delle nozze...”

Amelia le gettò una gelida occhiata, incattivita.

“Se tu fossi nella mia scuola, insegnante oppure alunna, saprei come raddrizzarti.”

“Non ti preoccupare, io non insegnerò mai, e poi non diventerò mai dritta, mi piacciono i girasoli, perché sanno alzare la testa verso il sole e abbassarla con il buio, e mi piacciono le onde, sai” e con il dorso della mano leggermente

piegato portò le dita unite prima in giù, poi in su e poi ancora in giù “perché non vanno mai in linea retta.”

Amelia pensò di aver perduto già troppo tempo con lei e si sedette con Amanda sul divano davanti al televisore, l'accese e cercò un canale che trasmetteva notizie sulla guerra in Iraq appena cominciata. Comparvero immagini di carri armati che avanzavano implacabili nel rosso sporco e cupo del deserto e aerei che scavavano solchi biancastri in cielo.

“Gli americani, sempre loro...” disse Amelia.

Amanda rimase in silenzio. Pensava ai soldati iracheni male armati e male organizzati, che morivano, e alle bombe di quegli aerei, che avrebbero finito per colpire immancabilmente tanti bambini, per i quali lei non avrebbe potuto far niente.

Med uscì. Quel giorno non aveva lezione, ma non è che frequentasse le lezioni con sistematicità e continuità. Dipendeva molto dai professori. Certi non le piacevano proprio. Così, anche soltanto all'aspetto. E lei si fidava molto dell'aspetto.

C'era quello dall'aria troppo dimessa, quello troppo azzimato con il fazzolettino bianco nella tasca della giacca, quello che parlava con un accento regionale troppo marcato e quello invece che ostentava, come per vantarsene, una cadenza del Nord.

Insomma, non gliene andava bene uno.

Poi il professore che teneva il corso di Letteratura greca – perché si era iscritta alla Facoltà di Lettere per seguire proprio quello – l'aveva delusa più di tutti. Teneva lezioni con un che di distaccato, annoiato, insisteva sui riferimenti filologici e bibliografici senza mai un soffio di passione. Peccato, perché il tema del corso era bello, le figure femminili dell'*Odissea*, Ulisse e il suo rapporto con Nausicaa, con Circe, con Calipso, con Penelope.

E c'era stato di peggio. La seconda volta che era andata a conferire con lui nel suo studio, il professore si era alzato dalla scrivania, le aveva posato una mano sulla spalla e con l'altra le aveva carezzato i capelli. Lei aveva provato una sensazione improvvisa e feroce di fastidio, era saltata dalla sedia e se n'era uscita salutandolo con una specie di ghigno. Poi si era chiesta se non avesse avuto una reazione esagerata. Forse quella mano, che le era sembrata persino umidiccia sui capelli, aveva compiuto un gesto innocuo. Ma per lei no. Era uno schifo, e continuò ad andare a lezione senza mai più avvicinare il professore. Per fortuna ora aveva una compagna con cui studiare.

Camminava in discesa sulla lunghissima via principale della città, non aveva un motorino come la nuova compagna e non guidava l'auto come le sorelle, ma andare a piedi le piaceva: aveva gambe magre ma forti, poteva farne di strada, e quando accelerava il passo sentiva i capelli frusciare sulle spalle, prendere da quel movimento ancora più vita e luce. Non le importava che tanti occhi, non soltanto maschili, si appuntassero su di loro.

Forse l'astio delle sorelle nasceva dall'invidia per quei capelli. Lo aveva pensato spesso, e le sembrava impossibile. L'aspetto, la bellezza non sembravano importare tanto ad Amelia e ad Amanda. La dirigente scolastica era sempre in tailleur-pantalone scuro, il volto contratto in una smorfia di serietà e comando, i capelli raccolti in uno chignon. Amanda era invece più dolce, portava anche t-shirt e jeans stretti, tanto poi li nascondeva sotto il camice, e aveva capelli biondi e diritti che le incorniciavano il volto, ma niente in confronto a quelli di Med. Lei se n'era certo resa conto, ma era incredibile che l'adesione di Amanda ai modi duri con cui Amelia la trattava dipendesse da quello. Doveva esserci un'altra ragione.

Era inutile che fingessero. Non ne parlavano mai apertamente, ma Med sapeva di cosa le sorelle la ritenevano

responsabile. Qual era ai loro occhi la sua colpa più grave, molto più di un tatuaggio e di una certa incostanza negli studi. Qualcosa di irrimediabile, che aveva segnato tutte le loro vite.